

# “Il treno per Helsinki” e l’ambiguità di Dacia Maraini di fronte al Sessantotto

Cinzia Samà

Universidad de Sevilla

In questo lavoro si cercherà di capire l’ambiguità di Dacia Maraini, oggi una delle intellettuali più attive e complete nel nostro paese, nei confronti del Sessantotto, così come emerge da alcune delle sue opere.

Infatti, pur avendo esordito proprio nei caldi anni Sessanta con romanzi, *La vacanza* (1962), *L’età del malessere* (1963), racconti, *Mio marito* (1968), e testi teatrali, tra cui *Il manifesto* (1969), molto contestati sia per la libertà del linguaggio che per i temi affrontati (l’iniziazione sessuale, lo stupro, l’aborto), per allora scomodi e scandalosi, ma che aderivano già agli ideali del Sessantotto, spesso nel messaggio finale di alcune sue opere Maraini prende le distanze da questo movimento, dimostrando, forse, di non avere un’idea chiara su quello che ha rappresentato per lei e i suoi coetanei.<sup>1</sup>

Qui si prenderà in esame il romanzo *Il treno per Helsinki*<sup>2</sup> (1984), perché è l’unica opera di Maraini che, nonostante sia stata pubblicata nel 1984, affronta apertamente il tema del Sessantotto.

Ma, prima di procedere all’analisi dettagliata di questo romanzo, occorre fare dei brevi riferimenti ad alcune opere della scrittrice, di narrativa, teatro e poesia, che l’hanno preceduto, per dimostrare come a livello ideologico l’autrice sembrasse aderire a quei fermenti e condividerne gli ideali, per poi in parte smentirli nel romanzo dell’84.

Il testo teatrale *Il manifesto*,<sup>3</sup> (1969) è un’inchiesta sulle prigioni femminili della borgata romana, e appartiene già al teatro di Centocelle, un quartiere sottoproletario ai margini di Roma ed è quello che meglio esprime la necessità del gruppo di “dare voce a chi non ce l’ha.”<sup>4</sup> Quest’opera teatrale, vero e proprio testo politico-femminista, ci interessa perché in esso sono presenti molte delle rivendicazioni di quegli anni, tra cui la campagna per la legge sull’aborto (“Si deve bere lisciva per abortire, non lo sapevi?” (206)); la promozione di diversi

metodi contraccettivi (“Il preservativo è una cosa vecchia./ Mi hanno detto che c’è un sistema che si chiama Ogino-Knaus, [...] C’è la pillola ma fa ingrassare, [...] La cosa migliore è il pessario” (205)); il diverso salario percepito dall’uomo e dalla donna (“Perché non ci date la paga come agli uomini?/ Le donne sono diverse. Non devono mantenere la famiglia./ Lavoriamo di meno forse?/ La donna lavora per il piacere, l’uomo per dovere,” (203)); la vita in fabbrica, in prigione con gli abusi ad essi connessi (“Dopo un momento con un fracasso di fischi entrano quattro guardie armate di cinghie (219)).

Ma allo stesso tempo ne *Il manifesto* è presente una forte critica all’idea ancora radicata del ruolo sociale della donna, solo moglie e madre e del fatto che la discriminazione avvenga su base biologica e non culturale, frutto di un certo tipo di cultura tradizionalmente patriarcale.

La protagonista è Anna che, da morta, racconta la propria triste vita ad un coro di donne. Tutto il racconto della sua misera esistenza è dato dall’alternanza delle domande del coro e delle sue risposte, attraverso dei *flashback*. Anna perde la madre mentre la partorisce e viene allevata dal padre, colui che più di tutti si preoccupa di mantenere viva l’inferiorità femminile all’interno della società, ricordando continuamente alla figlia il ruolo che per “natura” le spetta. Anna è una ribelle, un’anticonformista che, secondo la mentalità di allora, per la sua differenza va castigata. Allora da Palermo finisce prima in un opprimente collegio dalle suore, da cui scappa alla prima occasione; poi a Napoli, dove approda in un bordello e perde consapevolmente la verginità (ma anche da qui fugge quando le tocca il primo cliente vecchio e grasso, altra mossa da ribelle); la vediamo poi vivere di furti con un compagno e inevitabilmente in prigione quando la prendono. Uscita dal carcere Anna pensa di sposarsi per far contento il padre, sceglie il “giusto” candidato ma fa “l’errore” di concedersi a lui prima del matrimonio, cadendo così nella trappola di quest’ultimo, mirata proprio a controllare il suo livello di “decenza.” Sfumata anche questa possibilità, Anna e il padre, disonorati, se ne vanno a Milano. Qui inizia per Anna la vita da operaia e le cose sembrano andare meglio. Conosce Benedetto, che ha tutte le potenzialità per essere l’uomo della sua vita e che le inculca “profonde” idee marxiste, destinate, però, a naufragare, come la loro relazione. È questo forse il riferimento più diretto al romanzo successivo *Il treno per Helsinki* dove, allo stesso modo, naufragheranno i deboli ideali dei giovani protagonisti. Il comportamento di Benedetto è subdolo, uguale, se non peggiore, a quello della categoria a cui dice di opporsi. Prima incita Anna e i suoi compagni operai a prendere il potere

e a imporre la dittatura del proletariato. La lusinga dicendole: "Detesto le borghesi. Odio la ricchezza. Rende le donne stupide e corrotte. Mi piaci perché sei povera, perché fai l'operaia" (*Manifesto* 210). Ma poche battute più avanti leggiamo i veri intenti di Benedetto mentre parla con la moglie, riferendosi ad Anna: "Ma tesoro, è una popolana, un'analfabeta... una che non potrei neanche presentare ai miei amici" (215).

Crudele il destino che spetta ad Anna, soffocata da tre infermiere nel manicomio criminale in cui è stata rinchiusa, dopo una ribellione organizzata in prigione, ma forse non invano, perché riesce a racchiudere i suoi ideali in un manifesto, che scrive insieme alla compagna Miriam, che spera arrivi a tutte le donne:

La ribellione è rimasta  
nel Manifesto di Miriam e di me che è volato  
come un'aquila di letto in letto e sveglierà  
più donne di una tegola o di un fucile o di un grilletto (232).

Negli undici punti che costituiscono *Il manifesto*, Anna rinnega la natura buona delle donne e il ruolo di madre e moglie a cui sono rlegate; difende il lavoro; smitizza il valore attribuito alla verginità e alla fedeltà; e incita la donna alla solidarietà e alla protesta per ottenere da sola la propria libertà.

Un messaggio di solidarietà auspicato tra le donne, emerge anche da alcuni versi, che si propongono, del florilegio poetico, *Mangiami pure* (Maraini 1978):

la polizia  
carica le donne che affollano la piazza  
hai mai provato il dolore di una testa  
di figlio che ti squarcia l'utero  
due mani di gomma che tirano la vita  
dal tuo grembo sanguinante?  
ci abbracciamo furiose sotto le stelle nude  
figlie con figlie il giorno dell'impero americano

In poche righe Maraini riesce a condensare tanti problemi legati alle donne e che ricorrono nelle sue opere.

Anche nel romanzo *Donna in guerra* (1975) Maraini insiste sull'importanza di creare una certa solidarietà tra le donne, affinché possano

capirsi meglio loro stesse, senza invidia e antagonismo. Qui l'autrice sceglie la forma del diario per narrare la storia di Vannina, giovane maestra, e moglie di Giacinto, meccanico, nel 1970. Durante una vacanza Vannina farà molti incontri fondamentali, con popolane, extraparlamentari che trascineranno lei e il marito in politica, che la porteranno a capire cosa vuole dalla propria vita. Importantissimo soprattutto l'incontro di Vannina con una ragazza paralitica, perché sarà proprio lei che a partire dalla sua menomazione le insegnerà che si può camminare con le proprie gambe. Allora, poco a poco la protagonista prende coscienza di sé e decide di rinunciare al figlio che le vuole imporre il marito per riportarla allo stereotipo di "donna," di abbandonare il coniuge e di andare a vivere da sola. Maraini definisce questa sua opera di *realismo d'intervento*, perché tratta temi brucianti di attualità, tra cui anche la critica alla scuola, inerte e volgare, ma che Vannina decide di vivere in modo diverso.<sup>5</sup>

L'insistenza nel citare testi femministi all'interno di questo lavoro sul movimento del Sessantotto è giustificata dal fatto che oltre ad avvenire negli stessi anni,<sup>6</sup> entrambi si oppongono ad una forma di potere: il femminismo al mondo patriarcale e i sessantottini a quello dei padri e degli adulti in genere, con cui entrano in conflitto, alla ricerca di nuovi miti e modelli a cui ispirarsi. Ma sarebbe un errore credere in un mutuo appoggio. Adriano Sofri, leader della formazione politica *Lotta Continua*, in una recente intervista<sup>7</sup> dichiara come in quegli anni lui e tanti suoi compagni, nonostante le apparenze, fossero bigotti e pieni di pregiudizi nei confronti delle donne e degli omosessuali. Ricorda che il sei dicembre del Sessantotto, in occasione di una manifestazione di protesta delle donne a Roma, tra cui sfilavano anche le loro compagne di Lotta Continua, gli uomini fecero irruzione e la interruppero, invidiosi di vedere marciare le "loro" donne e scandalizzati da questa iniziativa che li escludeva.

Ne *Il treno per Helsinki* (1984), "una storia del '68 vista con gli occhi dell'84;"<sup>8</sup> siamo a Roma, "fine anni sessanta. Fra un po' entriamo nei settanta. E non c'è più Stalin coi baffi all'insù non c'è Churchill non c'è De Gasperi. Qui tutto cambia solo tu resti sempre lo stesso" (178). I sette protagonisti sono tutti più o meno impegnati nella vita politica perché come tanti giovani della loro generazione sono scontenti e insoddisfatti:

Grida il suo odio contro i padri il suo disgusto verso gli anziani [...] Grida contro la tracotanza dei professori [...]

contro i tutori di ogni genere che vogliono togliergli la libertà di decidere da solo [...] un boato di risentimento contro i propri padri troppo conosciuti e amati (28).

Questo gruppo di giovani è tenuto insieme

da strettissimi vincoli di amicizia e di ideologia, nonché da innamoramenti interni contraddistinti però da una caratteristica comune: nessuno degli innamorati viene corrisposto dal proprio oggetto d'amore, che invariabilmente ama, a sua volta non riamato, un altro componente del gruppo.<sup>9</sup>

I protagonisti compiono un viaggio in treno a Helsinki dove sono stati invitati a partecipare al Festival della gioventù socialista,

un vasto programma politico che tende a rendere popolare il socialismo presso i giovani. Tutti i paesi socialisti hanno dato una mano per organizzare questo costoso festival... compresi questi santi di finlandesi che non fanno parte del blocco socialista (205).

All'inizio di una delle riunioni tra gli organizzatori del festival, ne leggiamo le finalità:

Basta con le gerarchie l'autoritarismo di una cultura dall'alto verso il basso basta con i luoghi comuni [...] cominceremo dal basso dando la parola a chi non l'ha mai avuta... mescolandoci agli emigrati ai delusi ai depredati agli infelici ai poveri... (121).

Il viaggio dura vari giorni e tocca diverse città: Trieste, Vienna, Praga, Varsavia, Kiev, Vilna, Riga, Tallin.

Il gruppo in partenza è molto eterogeneo ma apparentemente accomunato da saldi ideali: "Ragazzi meridionali con valigie da contadini [...] Ragazzone laziali con pantaloni nuovi bianco latte. Un nugolo di gente che parla accenti diversi di tutta Italia trascina valigie zaini sacchi a pelo borse pacchi" (150).

Prima del viaggio i giovani trascorrono le giornate tra manifestazioni politiche contro la guerra nel Vietnam. "Ma perché manifestano

per il Vietnam? Che gliene importa? [...] Noi cantiamo seduti per terra con la sicurezza baldanzosa della nostra protesta di figli di coloni di cittadini poveri” (27-29), assemblee, volantinaggio, “[si] parla di una prossima manifestazione molto grande a cui parteciperà tutta la sinistra. Si parla di volantini e di ‘spikeraggio’” (97).

Tutto il romanzo è un lungo *flashback*, perché le vicende di questi giovani sono raccontate in prima persona da Armida, una di loro, una donna sulla quarantina, autrice di opere teatrali, che mentre è in cucina e sta pelando una patata, improvvisamente alla radio riconosce la voce di Miele, l'uomo, amico del marito, conosciuto diciotto anni prima e di cui si era innamorata. Allora comincia a ricordare tutto quello che aveva provato e vissuto. Il periodo ricordato dura tre anni, in realtà però tra l'inizio e la fine del romanzo passano solo alcuni minuti, il tempo di riportare alla mente tanti avvenimenti in successione.

Dalla frase iniziale del romanzo (“Pelo una patata. Mi fermo col coltello gocciolante in una mano la patata mezza pelata nell'altra”) si intuisce che il mondo di Armida è borghese, frutto del boom economico.

Armida, dietro cui forse si nasconde l'autrice, è l'unica del gruppo i cui veri ideali sono discutibili fin dall'inizio, si unisce al resto dei giovani per stare vicino a Miele, il vero attivista:

Non riesco ad urlare come gli altri. Per quel misto di timidezza e senso del ridicolo che mi porto appresso come una remora bluastro che nuota sempre con me nelle acque fonde della coscienza. Partecipo ma senza quell'eccitazione che ti fa dimenticare di te e del pericolo. Mi vedo dal di dentro e dal di fuori un poco impacciata goffa sul chi vive ad agitare l'aria con i pugni e sono presa da un senso di insensatezza disperata (29).

Questa frase ci conferma i sentimenti controversi dell'autrice, divisa di fronte al Sessantotto tra il desiderio di parteciparvi, da una parte, e l'incapacità di aderirvi completamente, dall'altra, proprio come Armida.

È ricorrente, soprattutto in poesia, il riferimento alla donna, relegata in casa, a pelare della verdura, forse da lì comincia per Maraini l'emancipazione della donna:

*Va bene, mangiami pure*

Ci siamo messe a correre  
 donne dalle gonne lunghe le calze  
 colorate i denti allegri  
 non posso più sbucciare patate  
 la mia lingua è marcita dentro la bocca  
 (*Mangiami pure* 1978)

E ancora dalla stessa raccolta:

*Ricambiare, tu dici*  
 è il mio modo di essere donna  
 stringere una cipolla cruda  
 nel palmo della mano

De *Il treno per Helsinki* sono i temi l'aspetto che più ci interessa perché essi ripropongono i valori del Sessantotto, soprattutto l'amore e tutte le sue componenti e le questioni politiche scottanti di quegli anni, tra cui la guerra in Vietnam.

Dell'amore spesso non ricambiato nel romanzo, sono molte le definizioni che ne vengono date: "È solo una coincidenza miracolosa l'amore in due. In realtà ciascuno da solo vive le sue emozioni e le consuma senza sapere fino a che punto l'altro è partecipe" (244). Spesso è inteso negativamente come il possesso dell'altro:

L'amore ricambiato è una cosa comunissima. E finisce  
 inmancabilmente nel possesso. Che mi appaga e mi disgusta.  
 [...] ogni amore possessivo è un assassinio e io non voglio  
 uccidere nessuno (188).

Legata all'idea dell'amore libero, c'è inevitabilmente quella della gelosia, che non dovrebbe esistere. Per alcuni dei giovani è ridicola, fuori moda, non si può pretendere la fedeltà di qualcuno, poiché significherebbe possedere l'altro, cosa che non è ammissibile:

La gelosia è un oggetto di pessimo gusto [...] Ognuno  
 deve essere libero di fare l'amore con chi vuole e quando  
 vuole anche se è innamorato [...] mica l'amore si basa sul

possezzo? [...] La fedeltà non si impone. La proprietà non esiste quando ci si ama si ama non si può chiedere niente di più di quello che l'altro vuole e può dare (119).

Anche l'idea della coppia vacilla ("La coppia mi fa schifo la proprietà dei corpi mi fa orrore" (122)), come il "Ti amo" che tra i giovani sembra passato di moda: "Il verbo che suona stonato fuori moda impensabile e chi può ancora pronunciarlo oggi il ti amo senza sentirsi ridicolo?" (55).

Un'idea negativa dell'amore è espressa da Maraini anche in una delle poesie che compongono la raccolta *Se amando troppo* (1998):

*Se amando troppo*  
 Se amando troppo  
 se amando troppo  
 si finisce per non amare affatto  
 io dico che  
 l'amore è una amara finzione

Anche il matrimonio, di cui si danno molte definizioni, sembra passato di moda: "Con gli uomini ci si gioca non ci si innamora. L'amore è fesso. E porta dritti al matrimonio. Come dire alla tortura a fuoco lento" (192). E ancora: "Il matrimonio serve solo a puntellare una costruzione che crolla. Ci si sposa per avere l'illusione che il gruppo rimanga in piedi. Ma è una rovina" (97).

L'idea del matrimonio è presente in questo romanzo, ma in forme paradossali, forse perché secondo i protagonisti "[l'adulterio] senza segreti non è adulterio d'altronde i matrimoni senza amore sono gli unici che funzionano" (251). Ada e Nico si sposano perché entrambi sono innamorati di Dida, poi passano le notti a parlare di Dida, nudi, a letto, distesi uno accanto all'altra ma senza mai sfiorarsi. Si sposano anche Cesare e Dida, anche se lui dichiara di amare Ada.

Tra le sfaccettature dell'amore non mancano le allusioni a quello tra donne: "Sono due corpi femminili due donne nude l'una di fronte all'altra si baciano incuranti del mondo intero" (238).

Vari anche i riferimenti alla maternità, vissuta in modo negativo ("Non è un posto tanto sicuro questo ventre materno sempre sotto la minaccia di emorragie" (67)), e all'aborto: "Premo le due mani contro il ventre nell'illusione di fermare quel torrente ma il sangue continua a



sgorgare a fiotti con una felicità senza ritegno” (62). Ci sono anche aspri commenti ai primi aborti<sup>10</sup> fatti male: “Feti trinciati uteri bucati da mani inesperti avvelenamenti da prezzemolo e da candeggina” (64).

Un altro tema ricorrente nella produzione di Maraini è la memoria, senza la quale non avrebbe potuto scrivere questo romanzo: “Sono passati diciotto anni dimenticati scordati persi in un mormorio sotterraneo...” (266). E come già in altre opere, anche qui la scrittrice ricorda la sua idea della memoria:

La mia memoria proprio come racconta Platone è un albero su cui si posano gli uccelli-ricordo solo quando ne hanno voglia quando sono stanchi e vogliono riposare. Ma basta un soffio di vento un sospetto un desiderio perché se ne volino via e chi è capace di fermarli? (266).

Pochissimi, ma presenti, anche i commenti dei giovani sulla politica e la rivoluzione:

È il grigio della rivoluzione caro mio. Il grigio della giustizia. Il grigio della felicità. Tu sei abbagliato dai colori scintillanti del capitalismo che attira l'uomo per poi metterlo al basto (160).

Fugaci ma efficaci le descrizioni di scene tipiche di quegli anni di libertà: “Qualcuno ha acceso uno spino. Il profumo dell'hashish si insinua nelle narici. Nino cerca Dida con gli occhi. E la trova in mezzo ad un altro cerchio che balla da sola a piedi scalzi e il petto nudo” (228).

Ognuno dei personaggi di Maraini incarna una tipologia dell'uomo che ha rappresentato il Sessantotto: il rivoluzionario d'elezione, che considera la vita come una rivoluzione, e rovescia lo stile di vita dell'uomo, in un processo di autodistruzione attraverso la tossicodipendenza o il suicidio, impersonato nel romanzo da Asia; poi il rivoluzionario di professione, come Miele, (la vita per la Rivoluzione), che agisce attraverso la lotta politica - anche violenta - (“lui ha fatto un lavoro da sociologo da politico da agitatore... è stato in tutte le case che contano ha conosciuto i capitalisti gli intellettuali” (237)) e chi, come Nico, ricorre alla lotta politica armata, cioè al terrorismo.

Ma nemmeno Miele è il “perfetto” rivoluzionario se si è sempre detto contrario al matrimonio e alla fine sposa “una profuga guatemalteca” che

“se non si sposa le ritirano il passaporto e lei in patria rischia la galera è stata torturata sai [...] E' una azione politica [...] un atto di coraggio e di sostegno verso una persona che altrimenti morrebbe.” (260).

Ma, purtroppo, dopo questo lunghissimo viaggio, durante il quale emergono le idee, spesso divergenti dei giovani, al loro ritorno ognuno prenderà una strada diversa e non sempre coerente con gli ideali in cui credeva prima:

Miele ha sposato una bella donna dai capelli neri ha avuto due figli ha divorziato e ora vive con una ragazza venti anni più giovane di lui scrive libri fa comizi ha successo. Ada fa l'architetto per il cinema con molta intelligenza e fantasia convive con una ragazza di Ferrara [...]. Dida e Cesare si sono separati. Cesare si è risposato con un'insegnante di Napoli ha messo su pancia. [...] Dida vive da sola con un figlio che le assomiglia come una goccia d'acqua non ha mai voluto dire da chi l'ha avuto [...]. Paolo ha sposato una bellissima canadese e vive con lei a Montreal hanno tre figli [...]. Nico il dolce e mite si è innamorato della 'lotta armata'” (266-267).

E Armida così parla di sé: “Io sono qui con in mano questa patata che nella sua bianca lucida e tenera compattezza pare racchiudere per sempre il misero e nello stesso tempo grandioso mistero di Miele” (266-267).

Non solo i nostri anti-eroi falliscono nella loro missione personale, ma nel romanzo di Maraini lasciano pure un'idea negativa dell'Italia: “Voi italiani siete quelli che avete dato più problemi in questo festival. Siete chiassosi indisciplinati avidi furbi e litigiosi” (211). In questa frase Maraini racchiude forse la sfiducia riposta nei suoi giovani coetanei ribelli e i loro deboli ideali.

Per Maraini, dunque, il Sessantotto, rappresentato da quei giovani, è stato un gran fallimento, perché i suoi protagonisti, che volevano cambiare il mondo, non ci sono riusciti, forse anche per le contraddizioni interne a tutto il sistema:

Ma non siamo la nuova promettente gioventù socialista?  
Siamo le merde che siamo caro mio e anche se loro hanno  
ben altre merde da spalare... le merde non si mescolano. Più

andiamo avanti e più veniamo isolati. È proibito parlare con i ferrovieri con i contadini con gli studenti. Solo gli interpreti possono rivolgersi a noi e sempre davanti a testimoni (170).

Già sul treno, in pochi giorni si ricrea un “mini mondo,” uguale a quello esterno, con le stesse disparità e le stesse categorie: “In cinque giorni di treno fra la ‘nuova gioventù europea’ si sono formate ferree gerarchie sodalizi partiti correnti che dividono il treno in privilegiati ed emarginati” (165). Fin da una delle prime tappe uno dei giovani esclama amaramente: “Abbiamo già imparato che se si vuole ottenere qualcosa in questo viaggio bisogna precipitarsi prima degli altri” (157). Ma anche ad Helsinki, nella struttura destinata ad accogliere i giovani, si riproducono le dinamiche tipiche del mondo esterno, contro cui i giovani dicono di opporsi: “Trovo il letto rivoltato. Spariti i biscotti e il succo di mele. [...] Anche il braccialetto d’oro che porto sempre al polso è sparito” (95).

E’ addirittura uno di loro, Cesare, a dichiarare la propria sconfitta:

siamo noi i miserabili piccoli borghesi che non abbiamo capito niente. In dieci giorni di Helsinki non siamo stati capaci di fare amicizia con un finlandese [...] noi sempre insieme a preoccuparci del nostro ombelico (237).

In questa frase sembrano riecheggiare i versi di Pier Paolo Pasolini, grande amico di Maraini, che aprono *Pagine corsare*:

È triste. La polemica contro  
 il PCI andava fatta nella prima metà  
 del decennio passato. Siete in ritardo, figli.  
 E non ha nessuna importanza se allora non eravate ancora nati...  
 Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi  
 quelli delle televisioni)  
 vi leccano (come credo ancora si dica nel linguaggio  
 delle Università) il culo. Io no, amici.  
 Avete facce di figli di papà.  
 Buona razza non mente.  
 Avete lo stesso occhio cattivo.  
 Siete paurosi, incerti, disperati  
 (benissimo) ma sapete anche come essere

prepotenti, ricattatori e sicuri:  
 prerogative piccoloborghesi, amici.

Del resto, il cantautore Francesco Guccini nell'intervista per "Sessantotto. L'utopia della realtà" dice addirittura che le prime manifestazioni le fecero in giacca e cravatta.

Anche Stefano Giovanardi, commentando il romanzo di Maraini, come l'autrice stessa, sostiene il fallimento di quel viaggio, specchio della realtà di quegli anni:

Il festival è al tempo stesso apoteosi e funerale dell'associazionismo tra mistico e naïf di quegli anni. Gli amici di Armida vi vedranno confermate per intero le loro insoddisfazioni politiche e sentimentali, e torneranno in Italia inevitabilmente uguali a prima.<sup>11</sup>

Disastrose anche le conclusioni a cui approda Ramondino:

Un libro amaro quindi, tanto nelle conclusioni sentimentali che in quelle politiche. Arriviamo alla fine del viaggio e del racconto con il fiato sospeso, anche perché lo stile è veloce, nervoso, paratattico — non c'è nel libro una sola virgola —; ma non ci rimane che tornare indietro: a riflettere sull'esperienza del '67-'68 e su di un gruppo di giovani romani, generosi e confusi.<sup>12</sup>

*In primis* fallisce Armida, *alter ego* dell'autrice, perché quando a Helsinki ha la possibilità di esprimere le proprie idee di fronte a un grande pubblico entusiasta, che è lì per ascoltarla, getta questa grande occasione presentandosi ubriaca e raccontando del loro viaggio, invece di parlare del teatro, come lei era stato chiesto, (del resto si era anche dimenticata di preparare la relazione). Ma nella gerarchia che si ricrea durante il viaggio, Armida appartiene al gruppo degli "aristocratici," quelli che restano in disparte, che non si fanno notare, passano il tempo a leggere libri di storia senza farsi coinvolgere troppo dagli avvenimenti esterni al loro scompartimento.

Non ci stupiamo, quindi, quando Maraini, ancora a distanza di quindici anni esprime la sua perplessità relativa al movimento, ne *La nave per Kobe*<sup>13</sup> (2001), ripensando a se stessa in quegli anni caldi di trasformazione:

ma davvero l'ideologia permetteva di rovesciare le regole in cui ero cresciuta? [...] Mi arrovellavo. Da una parte volevo partecipare pienamente alla euforia del cambiamento [...] Ma nello stesso tempo mi riusciva difficile rovesciare le regole elementari su cui avevo costruito la mia tranquillità di coscienza: non rubare, non uccidere, non mentire. E invece, col Sessantotto, improvvisamente sembrava che tutto fosse possibile e ribaltabile.

Del resto, nell'intervista con Simonetta Robiony, Maraini non parla de *Il treno per Helsinki*, come di un romanzo sul Sessantotto, ma piuttosto di un'opera sulle sfaccettature dell'amore:

Avevo voglia di parlare d'amore, di indagare sul perché l'amore è sempre un sentimento solitario, gratuito. Che nasce e muore senza una ragione. Che spesso, anzi, non riesce neanche a nascere perché l'altro, l'oggetto amato, non sa oppure non può ricambiare [...] Non volevo fare un libro su quel che è stato dopo: il femminismo, le rivendicazioni delle donne, la scoperta di certi valori come propri di un universo sessuato. Volevo fare un libro su un momento della nostra storia: un momento in cui uomini e donne credevano di poter essere pari, poveri e ricchi credevano di poter stare dalla stessa parte, operai e studenti credevano di poter volere le stesse cose.

Ma nonostante le conclusioni negative di Maraini e di molti critici, è giusto riconoscere che il Sessantotto ha dato un contributo significativo nella creazione di una nuova mentalità che ha influenzato molti aspetti: il costume, la musica, il cinema, l'abbigliamento, il linguaggio. Risultato di quegli anni sono anche lo Statuto dei lavoratori, la legge sul divorzio e sull'aborto, una nuova legislazione sulla scuola e l'università. Non va infine dimenticata la promulgazione della legge 180/78 di riforma psichiatrica,<sup>14</sup> proposta da Franco Basaglia sulla chiusura dei manicomi, tema affrontato da Maraini ne *Il Manifesto* e in altre opere.

## Note

1. Non bisogna dimenticare le dure accuse del suo caro amico Pier Paolo Pasolini nell'incipit de *Pagine corsare*.
2. Maraini, Dacia. *Il treno per Helsinki*. Milano: BUR, 2001.
3. È stato pubblicato nel 1969, ma la prima rappresentazione è del 1971 a Roma con il titolo *Manifesto dal carcere*. È stato messo in scena anche a New York (1974) e a San Francisco (1979). Maraini, Dacia. *Fare teatro 1966–2000*, Vol. 1. Milano: Rizzoli, 2000.
4. Maraini, Dacia, *Fare teatro, 1966–2000*, Vol. I, Milano: Rizzoli, 2004.
5. Di Paolo, Paolo. *Dacia Maraini. Ho sognato una stazione*. Roma: Laterza, 2005. 3.
6. Nel caso del femminismo, si parla di “seconda ondata,” perché la prima è quella delle suffragette di inizio secolo scorso.
7. Contenuta in: “Sessantotto. L'utopia della realtà.” regia di Ferdinando Vicentini Orgnani, Roma: Istituto Luce, 2007.
8. Robiony, Simonetta. *Dacia Maraini: prima delle femministe c'erano i sentimenti*. *La Stampa* 4 agosto 1984.
9. Giovanardi, Stefano. *Annida va a Helsinki*. *La Repubblica* 1 settembre 1984.
10. La cui prima legge sull'aborto risale al 1978, quindi negli anni in cui è ambientato il romanzo non era ancora legale.
11. Giovanardi.
12. Ramondino, Fabrizia. *Il mistero di una patata*. *Il Mattino* 5 luglio 1984.
13. Maraini, Dacia. *La nave per Kobe*. Milano: Rizzoli, 2001. 145.
14. Secondo Basaglia il movimento di *Psichiatria democratica* doveva allora andare oltre la chiusura dei manicomi ed affrontare quel disagio sociale attraverso il quale miseria, indigenza, tossicodipendenza, emarginazione, delinquenza, conducono alla follia.